



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di laurea triennale in Economia Aziendale

“L'ECONOMIA ITALIANA NEL PERIODO FASCISTA”
“Italian fascist economy”

Relatore:

Prof. Augusto Ciuffetti

Tesi di Laurea di:

Alex Di Francesco

Anno Accademico 2018/2019

L'economia italiana nel periodo fascista

INDICE

Introduzione	2
Capitolo 1. Politica economica iniziale	3
1.1 Principio del laissez faire	3
1.2 Introduzione delle leggi fascistissime	6
Capitolo 2. Periodo della crisi del 1929 e svolta autarchica	8
2.1 Conseguenze delle crisi in Italia	8
2.2 L'invasione dell'Etiopia	11
2.3 Svolta autarchica	14
Capitolo 3. Ultimi anni del regime fascista	16
3.1 Seconda guerra mondiale	16
3.2 Repubblica sociale italiana	18
3.2.1 La socializzazione	20
CONCLUSIONI	21
BIBLIOGRAFIA	22
SITOGRAFIA	22

INTRODUZIONE

Il 28 Ottobre del 1922 migliaia di militanti fascisti si diressero verso la capitale per chiedere al re Vittorio Emanuele III la guida politica del regno d'Italia e quindi di incaricare Mussolini per la formazione di un nuovo governo.

Il 30 Ottobre 1922, due giorni dopo quella che venne definita come la “Marcia su Roma”, il re cedeva alle pressioni dei fascisti e affidò l’incarico a Mussolini. Con la formazione del suo governo, dichiarando illegali tutti i partiti ad eccezione del Partito Nazionale Fascista, iniziava quel periodo che viene chiamato “Ventennio” della dittatura fascista, riferendosi a quei venti anni in cui avvenne la promulgazione delle leggi razziali in Italia e la partecipazione alla Seconda guerra mondiale al fianco di Hitler.

La fine di questo periodo storico è da considerarsi formalmente nel 1943 con il crollo del fascismo ma effettivamente terminerà il 25 Aprile 1945 con la caduta della Repubblica Sociale Italiana e conseguente morte di Mussolini.

Il presente lavoro intende approfondire l’aspetto economico di questa lunga fase storica intrisa di eventi rilevanti per l’Italia a partire dai primi anni di governo in cui si tenne una politica economica di tipo “liberista”, con conseguente introduzione delle leggi fascistissime e cambiamenti per il mondo dei lavoratori, a seguire il periodo della crisi del 29’, l’espansione imperiale e la svolta autarchica, fino ad arrivare all’entrata nella Seconda guerra mondiale e gli ultimi anni di economia fascista.

CAPITOLO 1: POLITICA ECONOMICA INIZIALE

1.1 PRINCIPIO DEL LAISSEZ-FAIRE

La politica economica del fascismo assumerà numerose forme nel corso di questi venti anni, partendo da una prima ideologia di tipo liberista, per poi passare al corporativismo con accenni di protezionismo, l'autarchia e l'imperialismo ed infine una tentata socializzazione del Paese.

La prima fase del regime (1922-1925) avrà un carattere "liberista" sotto il Ministro delle Finanze Alberto De Stefani, quest'ultimo adottò una politica produttivistica e di contenimento, lasciando la libertà di iniziativa privata e creando una diminuzione del disavanzo del bilancio dello stato.

Viene così inaugurata la tassazione dei redditi di lavoro e dei redditi agrari dei coltivatori diretti, fino ad allora esenti da oneri fiscali, mentre contemporaneamente si abroga la legge che nel 1920 aveva stabilito la nominatività obbligatoria di tutti i titoli azionari e obbligazionari.

Al tempo stesso vengono riorganizzate in aziende autonome le ferrovie, le poste e i telefoni e licenziati 65.000 dipendenti pubblici non di ruolo. Contemporaneamente, per quanto riguarda la politica doganale, il Ministro delle Finanze diminuisce il livello medio di protezione delle merci italiane, abbassandolo dal 10,3 per cento del 1922 all'8,4 del 1925, lasciando quindi intendere che anche se la politica fosse improntata sulla libera di iniziativa sia sul mercato e sia sulla concorrenza vi fosse comunque qualche segno facente riferimento al protezionismo.

Nel 1925 questa politica subì un netto peggioramento a seguito del deprezzamento della lira, successivamente De Stefani, malvisto ormai per le sue condotte di libero commercio dall'industria pesante italiana e dalla proprietà terriera favorevoli al protezionismo e dagli operatori bancari e borsistici per le sue misure attuate e avvertite in maniera sgradita dagli stessi che scatenò un ulteriore deprezzamento della lira, diede le dimissioni nel Giugno del 1925, e in transizione tra il 1925 e il 1926 vennero emanate le leggi fascistissime che successivamente andremo ad analizzare ed avranno un riscontro politico, economico e sociale all'interno del paese.

Al posto di De Stefani subentrò Giuseppe Volpi che intraprese una politica protezionista e la prima misura fu reintrodurre il dazio sul grano e sui cereali minori.

Viene lanciata dunque la battaglia del grano che servirà a rinvigorire il rapporto con gli agrari in un periodo di caduta dei prezzi agricoli, mentre con il patto di palazzo Vidoni si imposta un controllo del mercato del lavoro, essenziale per un periodo di deflazione che avremo grazie alle politiche monetarie del governo. Infatti, di fronte al progressivo deprezzamento della lira sul mercato dei cambi, che raggiunse un minimo di 153 sulla sterlina, il 18 luglio a Pesaro Mussolini pronuncia il discorso in cui lancia l'obiettivo di quota 90, ovvero avere un cambio con la sterlina pari a 90 lire.

Si instaura così la politica di restringimento del credito determinando la rivalutazione della lira, mentre il debito pubblico viene reso stabile con il

prestito del Littorio con titoli a sette anni e con la conversione obbligatoria di tutti i certificati di stato con scadenza inferiore in titoli del Littorio.

Tutto ciò porterà ad una caduta dei prezzi con riduzione dei margini di profitto, che vengono tuttavia ripresi con tagli salariali inizialmente tollerati e poi in seguito promossi dal regime.

La politica di deflazione comporta una diminuzione dei salari e dell'occupazione e una sostanziale stagnazione della domanda e dei consumi comportando costi elevati che avranno delle conseguenze rilevanti nella prossima fase contraddistinta dalla crisi internazionale del 29'.

1.2 INTRODUZIONE DELLE LEGGI FASCISTISSIME

Con il termine “leggi fascistissime” si andava ad indicare delle norme giuridiche che andarono a cambiare radicalmente l’Italia a livello economico, sociale e politico.

Queste furono emanate tra il 1925 e il 1926 e tra le più importanti ricordiamo:

- La legge sulle attribuzioni del Capo del Governo: esso era nominato e revocato dal re e responsabile solo verso questi e non più verso il Parlamento dell’indirizzo generale politico del governo e assumeva una posizione maggiore rispetto ai singoli ministri che rispondevano solo al re e al capo del governo che coordinava il loro lavoro;
- La legge sul Gran Consiglio del fascismo: istituito formalmente nel 1923 ma divenne un organo supremo del regime fascista effettivamente nel 1928, presieduto da Mussolini.
- La legge sulla stampa che permise al fascismo di mettere sotto controllo la stampa italiana.
- Creazione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, ricordante molto lo squadristo.
- La legge che proibiva lo sciopero e che sanciva il riconoscimento dei soli sindacati fascisti.

In relazione all’ultimo punto possiamo dire che inizialmente Mussolini dichiarò di appoggiare il diritto allo sciopero, in seguito però vi attuò in realtà una vera e propria guerra, opponendosi fermamente a tale diritto.

Sin dal principio Mussolini era convinto di poter muovere l'economia degli italiani attraverso il corporativismo e difatti ha sempre avuto l'intenzione di creare lo stato "sindacal-corporativo", che si realizzerà con l'assoggettamento dei sindacati allo Stato, le attività economiche più importanti verranno sottoposte al controllo del partito fascista e successivamente sarà obbligatoria l'iscrizione al partito e alle associazioni del fascismo per avere un lavoro.

Il corporativismo fa parte della tradizione nazionalista ma le origini socialiste di Mussolini fanno riconoscere al fascismo le classi sociali e il loro contrasto a differenza del nazionalismo che riconosce un unico popolo.

Venne anche istituito il Ministero delle corporazioni nel 1926 per regolare e controllare il lavoro, industria e commercio.

Nel 1927 invece venne approvata dal Gran Consiglio del fascismo la Carta del Lavoro, un documento di fondamentale importanza per il fascismo che riguarda l'organizzazione lavorativa dello Stato ed esprime tutto il corporativismo avente al suo interno le regole sulla disciplina produttiva.

CAPITOLO 2: PERIODO DELLA CRISI DEL 1929 E

SVOLTA AUTARCHICA

2.1 CONSEGUENZE DELLA CRISI IN ITALIA

Il 28 Ottobre del 1929 viene ricordato come il “martedì nero” per via del crollo della borsa di Wall Street che scatenò una crisi mondiale a catena a partire dagli USA e arrivò anche in Italia. Questa crisi procurò, a livello mondiale, una contrazione dei salari, produzione, occupazione e altri indicatori economici utili per capire lo stato di salute di una nazione.

Le risposte economiche e politiche dei vari paesi colpiti dalla crisi furono individuali e lo strumento più usato era il protezionismo, ognuno di loro infatti mirava a migliorarsi internamente a discapito degli altri con conseguente interruzione del commercio internazionale.

In Italia invece gli effetti della crisi si sentirono poco inizialmente per via del fatto che era già un paese in semi-recessione, in virtù delle scelte politiche ed economiche di Mussolini come il caso della quota 90, ovvero la rivalutazione della lira nei confronti della sterlina.

Tuttavia, gli effetti della crisi si ripercuotono comunque sull'Italia in particolar modo sul settore manifatturiero, sulla disoccupazione e sui prezzi che diminuirono. I disoccupati nell'industria sono più di un milione, mentre i salari vengono abbassati ancora di più.

Nel frattempo, lo stato attua un protezionismo economico molto forte e fa una politica di sostegno dei prezzi industriali tramite le protezioni doganali e di regolamentazione della concorrenza.

Fatto sta che l'Italia esce dalla crisi con un'ulteriore restrizione dei consumi e una contrazione della domanda che si ripercuote su quasi tutti i settori industriali, mentre nel settore agricolo l'oscillazione dei prezzi, la forbice crescente con i prezzi industriali e una politica protezionistica costruita sulle protezioni doganali e in una piccolissima parte sulla bonifica integrale, comporta un peggioramento rilevante.

Comunque, è impossibile un altro schiacciamento dei salari e ciò porta ad un aggravamento del tenore di vita nelle campagne superiore a quello delle città, senza la possibilità di vantaggio i ceti proprietari.

Per quanto riguarda la situazione bancaria, lo stato e la banca centrale già negli anni precedenti si erano limitati ad addossarsi i debiti del sistema bancario e industriale, amministrando in stato di necessità e momentaneamente grandi imprese industriali.

All'inizio del 1930 si prova lo stesso piano, ma quest'ultimo deve essere immediatamente modificato davanti ai crescenti immobilizzi industriali delle grandi banche miste: Banco di Roma, Credito italiano, Banca commerciale italiana.

In seguito, attraverso l'Istituto mobiliare italiano e poi in maniera molto più definita con l'Istituto di ricostruzione industriale (IRI) vengono inglobate tutte

le partecipazioni azionarie della Banca commerciale italiana, del Banco di Roma e del Credito italiano: il 42 per cento del capitale delle società per azioni. Infine, con la riforma bancaria (12 marzo 1936), la Banca d'Italia acquisisce il controllo e la direzione di tutto il sistema creditizio.

In questa maniera lo stato inizia una politica d'intervento diretto nel sistema economico italiano.

Tutti questi interventi dal punto di vista finanziario delle imprese e del sistema bancario non sono proporzionati al bisogno quindi non garantiscono la ripresa e il livello della domanda interna ed estera era ancora troppo inferiore.

Come abbiamo potuto constatare, l'Italia fascista era già in crisi prima del 1929 e oltretutto il regime compiva scelte come la determinazione a realizzare un'espansione imperiale e di attuare una severa politica estera con lo scopo di guerra.

La scelta dell'autarchia trascinò poi l'Italia ad un sempre più crescente isolamento dagli altri Paesi e stabilì un vero e proprio approccio autarchico-protezionistico.

2.2 L'INVASIONE DELL'ETIOPIA

Una fase di ripresa è resa possibile in parte dalla politica di riarmo cominciata nel dicembre 1934 quando iniziano i preparativi della guerra in Etiopia.

Dopo il 1929, il colonialismo imperiale era uno dei sogni più ambiziosi del regime fascista, finalizzato alla rifondazione di un impero per onorare l'antico Impero Romano. Se gli altri Stati europei possedevano enormi colonie in Africa, anche l'Italia avrebbe dovuto avere un proprio impero coloniale.

L'Italia prese di mira l'Etiopia dato che era uno stato ancora indipendente e circondato da colonie europee quindi una sua eventuale invasione non avrebbe dovuto scaturire, secondo il governo fascista, delle reazioni da parte delle altre nazioni, tuttavia l'Etiopia era stata ammessa nella società delle nazioni.

L'Italia si preparava alla guerra attraverso il rafforzamento della flotta navale da guerra e aumentando la dimensione delle basi militari navali e aeree.

Le spese militari durante il 1933/34 avevano annesso il 18,7% del bilancio statale.

Nel 1934 venne introdotta una legge sulla preparazione militare, la quale prevedeva che ogni cittadino dai 18 ai 55 anni dovesse effettuare il servizio militare nelle forme dapprima del "premilitare", poi del servizio militare effettivo, a seguire dei richiami per delle piccole esercitazioni e infine nella riserva.

Anche nelle organizzazioni giovanili fasciste si poneva una grande attenzione alla preparazione militare, e alla gioventù venivano dati insegnamenti riguardanti la violenza e l'odio verso gli altri popoli.

Per far fronte a queste esigenze militari veniva riorganizzata anche l'economia del paese, che a stento era uscita dalla crisi mondiale.

La ripresa della produzione industriale avveniva solamente nei settori militari dell'industria e simili: industria automobilistica, delle costruzioni navali, invece per quanto riguarda la produzione dei beni di consumo veniva notevolmente ridotta.

Rispondeva agli interessi della militarizzazione dell'economia italiana anche la politica dell'“autarchia” attuata a imitazione della Germania nazista.

Essa richiedeva grandi investimenti di capitale e si rifletteva negativamente sull'economia nazionale, distorcendo la sua struttura tradizionale.

Per i medesimi scopi della militarizzazione dell'economia necessitavano le leggi introdotte nel 1934 per stabilire lo “Stato corporativo”.

L'idea del sistema corporativo, che era stata avanzata già nei primi anni del regime fascista, ricevette un ulteriore sviluppo negli anni '30, quando venne creato il consiglio nazionale delle corporazioni.

Nel 1935 Mussolini annunciò la dichiarazione di guerra all'Etiopia dal balcone di Palazzo Venezia: nel discorso, ricordava i temi della Prima guerra mondiale e i sacrifici, non riconosciuti, sopportati dagli italiani.

Attaccando però il paese africano, membro della Società delle Nazioni, l'Italia violava l'articolo XVI dell'organizzazione internazionale e per questo furono applicate le sanzioni economiche, approvate da 52 stati membri.

In conclusione, l'Italia si trovava in una situazione catastrofica a livello economico, sia per via delle sanzioni a seguito dell'invasione dell'Etiopia sia perché la guerra aveva esaurito l'economia.

Il regime infatti, andava a favore dei ceti più elevati e i grandi proprietari terrieri a discapito della ricchezza nazionale e dei lavoratori portando ad un aumento consistente del costo della vita.

2.3 SVOLTA AUTARCHICA

L'autarchia, che sarebbe stato il punto forte dell'economia fascista dal 1935, poteva sembrare come una conseguenza istantanea alle sanzioni subite; in realtà, questo tipo di politica economica, avviata in maniera ufficiale da Mussolini nel 1936 all'assemblea nazionale delle corporazioni, aveva le sue origini già dal 1925 quando erano state lanciate politiche, come la battaglia del grano, finalizzate ad assicurare un alto livello di autonomia all'economia nazionale.

Le spinte alla sostituzione delle importazioni, diventavano sempre più intense con quota 90 durante la crisi mondiale del 1929 in poi, per avere un successo finale e definitivo con la ripresa economica riguardante la preparazione della guerra in Africa nel 1935, e con la priorità di finanziare le importazioni di materie prime e merci che questa richiedeva.

Nel 1935, prima delle sanzioni, vennero pensati una serie di piani con questo scopo e vennero attuati tutti quei meccanismi istituzionali con il risultato di preservare le scarse riserve valutarie italiane, dalla Sovrintendenza su scambi e valute al contingentamento delle importazioni, che sarebbero poi stati alla base della politica autarchica.

Quest'ultima si basava su degli interventi diretti a migliorare la produzione nazionale di materie prime e altre tipologie di beni come quelli strumentali, mettendo tutte le capacità d'importazione su quelli che non potevano essere sostituiti, invece contemporaneamente veniva diminuito in maniera rilevante

l'acquisto all'estero di beni come quelli di consumo e promossa la produzione interna di beni a loro surrogati o sostitutivi.

Mantenuti anche dopo la fine delle sanzioni, questi indirizzi, insieme a un'intensa campagna di propaganda, fecero avere all'economia nazionale una bella spinta per migliorarsi, specie nei settori industriali di base passati da qualche anno sotto il controllo pubblico.

Tuttavia, anche se non si trattava effettivamente di un piano globale, l'autarchia diede allo stato i mezzi adatti, quali per esempio il controllo delle importazioni, per orientare la ripresa produttiva, senza però portare al paese, come si sarebbe incaricata di dimostrare di lì a poco la guerra, una reale autosufficienza economica, ritenuta essenziale da Mussolini per la sicurezza nazionale riducendo l'impatto delle sanzioni internazionali.

Dopo pochi mesi, la Società delle Nazioni decise di eliminare tutte le sanzioni economiche, ma questa politica di autonomia economica non ebbe cambiamenti e infatti, gli effetti politici ed economici di questa scelta autarchica in Italia non ebbero fine, fomentati da una grande propaganda fascista attraverso radio, stampa e manifesti sparsi per le città che promuovevano fermamente il prodotto italiano e i piani fascisti autarchici andarono avanti fino alla fine della Seconda guerra

CAPITOLO 3: ULTIMI ANNI DEL REGIME FASCISTA

3.1 SECONDA GUERRA MONDIALE

Per trattare questo argomento è necessario fare una breve premessa riguardante i fatti più importanti degli anni precedenti.

Possiamo iniziare dalla guerra in Etiopia del 1935 che non portò all'Italia i risultati sperati dato che il paese africano non aveva molte risorse naturali o insediamenti agricoli diventando ben presto un problema per l'economia precaria italiana.

Questa iniziativa portava l'Italia ad isolarsi dalla Francia e dal Regno Unito ma ad avvicinarsi alla Germania nazista, andando quindi sempre di più verso il secondo grande conflitto mondiale.

Un altro evento storico in cui porre la nostra attenzione è l'intervento dell'Italia fascista e della Germania nazista nella guerra civile spagnola nel 1937, inviando truppe e rifornimenti in cambio di merci e materie prime.

Un altro fatto è sicuramente anche l'invasione dell'Albania, fortemente voluta dal governo italiano per via delle riserve minerarie.

Da tutti questi eventi possiamo vedere come i destini di guerra e economia si intrecciano continuamente, ma per l'Italia evidenziano solamente la sua impreparazione a livello militare sia per l'equipaggiamento e sia per l'incapacità a sostenere i costi di una guerra.

Nel 1939 infatti l'Italia si era dichiarata "non belligerante" nonostante il Patto d'acciaio siglato per dimostrare l'alleanza tra i governi fascisti e nazisti ma nel

1940 entrò in guerra al fianco della Germania con una situazione economica, finanziaria e sociale provata da anni di crisi e recessione da cui stava a stento e molto lentamente “uscendo” grazie anche al riarmo che avevano fatto ripartire l'industria e contratto la disoccupazione.

L'entrata in guerra costrinse l'economia nazionale a tramutarsi in una economia bellica, dove è stato necessario cambiare e controllare gli effetti attraverso i mezzi della finanza e provvedimenti amministrativi.

Tutto questo portò delle tensioni nel modello corporativo per via dello svolgimento della guerra dove l'Italia stava avendo solo risultati negativi e anche per le opere di convincimento da parte del regime alle grandi imprese che avrebbero dovuto finanziare una guerra che stava andando sempre di più verso il disastro al contrario dell'iniziale definizione di “guerra lampo” a favore dell'Asse.

3.2 REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA (1943-1945)

Nel 1943 gli Alleati occuparono il sud dell'Italia, dando il via all'invasione della penisola italiana, colpendo ripetutamente le città e il 19 luglio, per la prima volta, viene bombardata Roma.

Il crollo del regime fascista arriva con la seduta del Gran Consiglio, quando delibera che Benito Mussolini viene invitato a rimettere i poteri nelle mani del Sovrano.

Il re Vittorio Emanuele III decide di far arrestare il dittatore e affida l'incarico di formare il nuovo governo a Pietro Badoglio.

Quest'ultimo, via radio, darà la notizia dell'armistizio ma poco tempo dopo Mussolini, tornato in Italia dopo essere stato liberato da Hitler tramite un'operazione di paracadutisti, proclama la creazione di un nuovo stato fascista e repubblicano.

Il 1943 viene ricordato come la data in cui assistiamo alla disgregazione politica ed economica dell'Italia a seguito dell'invasione degli Alleati al sud e la nascita della Repubblica Sociale Italiana al nord che venne istituita a Salò, per questo viene anche conosciuta come Repubblica di Salò.

Mussolini fondò dei ministeri con il fine di riuscire a creare un governo autonomo, che avrebbero ripreso i principi fascisti ma che in realtà fu sempre sotto la gestione e il diretto controllo della Germania.

Non tutti i ministeri furono istituiti a Salò. Il ministero delle Finanze e la Giustizia vennero fondati a Brescia, il ministero dell'Economia a Bergamo e a Venezia quello dei Lavori pubblici.

Salò, quindi, era più un simbolo del nuovo governo piuttosto che la capitale.

Sostanzialmente stiamo parlando solo di un governo fantoccio sotto il comando di Hitler con compiti amministrativi e logistici come la gestione del territorio, del lavoro e dei soldati che servirà poi ai nazisti per opporsi agli Alleati.

Tuttavia, il governo era debole e soprattutto disorganizzato e gli interventi che la milizia della RSI fecero insieme ai nazisti erano solamente di guerriglia come rastrellamenti, imboscate, incursioni contro i partigiani.

Quindi, svolsero atti che non riguardavano assolutamente il controllo e la gestione del territorio.

Successivamente il fascismo crollò definitivamente all'abbandono dell'Italia da parte dei nazisti, quindi di conseguenza la Repubblica Sociale italiana smise di esistere e venne sciolta il 29 aprile 1945, dopo la morte di Mussolini avvenuta il giorno precedente.

3.2.1 LA SOCIALIZZAZIONE

Nella Repubblica Sociale Italiana si tentò di mutare radicalmente il sistema economico.

Si parla della socializzazione fascista, cercando di creare una nuova società basata sul Manifesto di Verona, ovvero un documento avente al suo interno il progetto stipulato dal Partito Fascista Repubblicano.

Questa socializzazione, che caratterizzerà gli ultimi anni del fascismo, trova le sue radici sulla assoluta assenza di lavoro dipendente, questo significa che ogni entità produttiva è di proprietà di tutti i lavoratori, essa quindi tutela la proprietà privata, la libera iniziativa e la concorrenza ma eliminando il rapporto dipendente-padrone.

Tuttavia, la socializzazione non troverà mai una reale attuazione nel mondo del lavoro anche per via degli eventi della Seconda guerra mondiale, infatti la partecipazione dei lavoratori sarà insignificante, stoppando sul nascere il sogno di Mussolini di creare una nuova struttura economico-sociale.

CONCLUSIONE

Il lavoro condotto nelle pagine precedenti ha cercato di esaminare quelli che sono stati gli aspetti economici del Ventennio fascista nelle sue varie fasi.

Il Partito Nazionale Fascista, derivante dal movimento fascista, fondato su iniziativa di Benito Mussolini puntava a fare meglio degli altri governi venuti prima.

Tuttavia, Mussolini non riuscirà ad avere un'autonoma e coerente visione della situazione arretrata dell'Italia dal punto di vista economico tale da permettergli di realizzare quel risultato ambizioso, andando a peggiorare sempre di più l'economia del paese anche se con qualche tentativo di ripresa.

Tutto questo a dimostranza che il governo fascista fu uno dei più disastrosi della storia italiana.

Concludo questa analisi con una citazione:

“Il fascismo è l'antitesi della fede politica, perché opprime tutti coloro la pensano diversamente.”

Sandro Pertini

BIBLIOGRAFIA

Vera Zamagni, Perché l'Europa ha cambiato il mondo: una storia economica, Il mulino, 2015.

Patrizia Dogliani, Il fascismo degli italiani. Una storia sociale, UTET libreria, 2008.

Renzo De Felice, Breve storia del fascismo, Mondadori, 2001.

SITOGRAFIA

<http://www.novecento.org/>

<https://cronologia.leonardo.it/welcome.html>

<http://www.sulleormedeinostripadri.it/it/>

<https://nondimenticare.wordpress.com/>

<http://www.storiaxxisecolo.it/>